Farsi ascoltare e ascoltare il vangelo con i ragazzi di oggi

Relazione al clero di Latina (08/01/2015)

fratel Enzo Biemmi

Corpo celeste

Il tema che mi è stato chiesto di affrontare non è semplice: come ascoltare i ragazzi, come farsi ascoltare da loro, come ascoltare il vangelo insieme con loro. L'accompagnamento dei ragazzi nel cammino della loro vita e della loro fede ha occupato una parte importante nella mia vita, di sicuro i miei anni migliori, quelli animati dalle più grandi energie e dalle idealità più forti. A loro ho dato molto; da loro ho ricevuto molto. Poi la vita mi ha chiesto altro: prima di seguire gli adolescenti e i giovani e poi, ormai da tanti anni, di accompagnare gli adulti nella fede e di formare i loro formatori (formazione dei catechisti in particolare). Catechesi degli adulti, quindi, e formazione permanente degli operatori pastorali.

Nel frattempo i ragazzi sono molto cambiati e solo chi vive costantemente con loro riesce a comprenderne i vissuti, le emozioni, le confusioni, le domande, le speranze. Adesso i ragazzi sono un mondo che accosto con curiosità, rispetto e ammirazione per chi sa stare con loro. Li sento fragili e esposti alla vita, ma anche molto ricchi.

Per questo motivo, per il fatto cioè che li guardo con affetto ma non vivo direttamente con loro e in mezzo loro, il mio contributo si limita ad essere uno sguardo posto a metà strada tra loro e la comunità cristiana. Guardo la comunità cristiana e mi interrogo su come li accoglie e come annuncia loro il vangelo; guardo i ragazzi e mi interrogo sulla loro vita e su quale vangelo può essere per loro veramente una bella notizia.

E vorrei iniziare questo doppio sguardo facendo riferimento a un film che ho visto molte volte, ho esaminato con catechisti e sacerdoti, un film che mi ha fatto pensare e che continua a interrogarmi. Si chiama "Corpo celeste"[1], della regista Alice Rohrwacher. Il film narra di Marta, una ragazza preadolescente che arriva con la mamma dalla Svizzera a Reggio Calabria (città di origine della mamma). Il padre non appare mai. Tutto il film segue con attenzione due linee: la preparazione alla cresima di Marta nella parrocchia in cui vive; il suo mondo interiore, espresso dagli sguardi e dagli atteggiamenti. Sono due linee parallele: la sua iniziazione cristiana e quello che accade dentro di lei, la sua ricerca di vita. Quando vedo questo film con i catechisti, chiedo loro alla fine di dargli un altro titolo. Uno dei titoli che esce è questo: iniziazioni parallele. Da una parte la comunità cristiana preoccupata dalle sue preoccupazioni, dall'altra lei che ricerca se stessa, la sua felicità, disorientata in un mondo che è per lei "un corpo celeste", cioè un pianeta sconosciuto. Davvero le cose stanno così? Davvero la nostra proposta e la loro vita sono due parallele destinate a non incontrarsi, a sfiorarsi soltanto, quando va bene? Questo incrocio, è davvero impossibile?

La ricerca di una convergenza pone due sfide.

b) La prima è il dialogo con i ragazzi di oggi, che noi adulti facciamo fatica a capire, non perché non vogliamo voler loro bene, ma perché abbiamo la sensazione che appartengano a un altro mondo, di cui facciamo fatica a interpretare i codici. E loro hanno la stessa impressione nei nostri confronti.

---

1 "Corpo Celeste, come ci racconta Anna Maria Ortese nel suo saggio omonimo, è il meraviglioso spaesamento di sapersi abitante di un pianeta sospeso nello spazio esattamente come quelli che ammiriamo nel cielo, di notte. Questa immagine è alla base del film: all'inizio lo schermo è buio, come astronauti sul fondo lunare di un torrente arrivano i personaggi, vagano alla ricerca di qualcosa. Si tratta in realtà di una processione notturna, ma volevo proprio sottolineare questo lato siderale, astronomico del processo di crescita. Si atterra in una città, in una vita, e da lì bisogna capire come orientarsi" (Alice Rohrwacher).

a) La seconda sfida da gestire è la proposta che noi facciamo loro, quella dell'iniziazione cristiana nelle nostre parrocchie. È chiaro ormai a tutti che si tratta di una proposta in forte difficoltà, che non li raggiunge veramente e che siamo chiamati a ripensare.

Divido il mio intervento in tre parti:
1. L'ascolto dei ragazzi
2. Quale vangelo ai ragazzi?
3. Quale iniziazione cristiana per i nostri ragazzi?
Come conclusione tornerò sul film *Corpo celeste*.

1. L'ascolto dei ragazzi

È chiaro per tutti che la prima cosa da fare è ascoltare i nostri ragazzi, dialogare con loro, entrare progressivamente nel loro mondo con empatia.
Ho chiesto a Daniela, insegnante di religione e catechista, di scrivermi di getto la risposta a questa prima domanda: come ascoltare i ragazzi? Daniela mi ha sempre impressionato per la sua empatia e capacità di ascolto. Nella scuola media in cui insegna, la Preside l'ha incaricata di seguire i ragazzi con difficoltà, perché parlano solo con lei. Mi ha risposto così:
«Non sono d'accordo con chi sostiene che i ragazzi rifiutano o, nel migliore dei casi, sopportano per necessità il mondo degli adulti. Mi sembra che, situati a metà tra l'affidamento "ingenuo" dei bambini e la critica al mondo adulto degli adolescenti, i preadolescenti cerchino ancora adulti a cui affidarsi, ma adulti autentici: si accorgono immediatamente di chi finge. E non affidano desideri, domande e problemi a chi si presenta con la maschera della perfezione.
I ragazzi si aprono se si sentono accolti per quello che sono, se non vengono giudicati come una categoria "sempre un po' troppo o un po' troppo poco": troppo agitati, troppo vivaci, troppo distratti, troppo dipendenti dai cellulari, troppo poco responsabili, troppo poco rispettosi… I ragazzi si aprono quando si sentono amati, quando lo sguardo su di loro, privo di ogni giudizio, è lo sguardo della tenerezza; quando sentono che l'adulto ha dentro di sé un reale spazio di accoglienza per loro.
L'adulto deve realmente credere che abbiano qualcosa da dire: qualcosa di importante, non solo per il ragazzo, ma anche per chi lo ascolta. Ascoltare realmente significa non partire dal pregiudizio che la loro vita, le loro esperienze, le loro riflessioni e le questioni che li toccano di più siano inutili, sciocche o scontate. Io credo che questo riescano a leggerlo negli occhi dell'adulto, per come li guarda, per come li avvicina, per come si lascia avvicinare. Da questi atteggiamenti i ragazzi colgono chi è realmente interessato a loro. È l'atteggiamento di chi si lascia sorprendere ed arricchire dalle loro vite.
I ragazzi a questa età sono estremamente fragili ma profondamente ricchi; la loro interiorità, bella e ingenua come quella dei bambini, si incontra per la prima volta con la durezza della realtà, con un senso critico che si va formando e che li mette in difficoltà anzitutto con se stessi, e poi con la famiglia, gli amici, la realtà circostante; hanno anche per questo un forte bisogno di essere stimati, considerati. Ascoltarli realmente è offrire ciò di cui hanno più bisogno».

Le ho poi chiesto di scrivere di getto quale vangelo siamo chiamati ad annunciare loro. Ha scritto così:
«Io credo che i ragazzi ascoltano l'adulto che li ascolta; fuori da questo spazio relazionale non è possibile nessun dialogo e nessun annuncio.
I ragazzi ascoltano il vangelo se viene raccontato con gioia, con sempre nuovo stupore, con sorpresa, con passione. E se il vangelo risponde alle loro domande, che non sono mai scontate; si tratta di ascoltarle e prenderle sul serio. Questo richiede una adeguata preparazione del catechista, perché non di rado i ragazzi contestano il fatto che non viene data risposta alle loro domande; ritengo che le loro domande possano mettere in imbarazzo l'adulto: sono le domande più

imbarazzanti su Dio che spesso gli adulti mettono a tacere, perché non sanno darsi risposte; ma i ragazzi non hanno paura di porle. E se le domande che vengono da loro non ricevono risposta, come può il Vangelo risuonare credibile?
I ragazzi ascoltano il vangelo se l'adulto racconta come il Vangelo si è incarnato nell'esperienza sua, delle persone che ha incontrato, di quelle che fanno parte della sua vita; soprattutto se questi racconti parlano dei ragazzi. Ma devono essere esperienze e storie autentiche, perché i ragazzi colgono se si parla della vita o se sono finzioni, anche ben costruite, tratte magari da un libro. Perché distinguono immediatamente la testimonianza dal racconto edificante. Questo significa prendere sul serio la vita, gli incontri, significa essere capaci di continuare a stupirsi di quanta ricchezza la vita personale e quella degli altri abbia da donarci; significa fare memoria e tesoro di ogni sguardo, volto e incontro».
Questa testimonianza, che andrebbe riletta con calma e analizzata, ci conferma che non è possibile nessun annuncio del vangelo fuori da un contesto relazionale autentico e che non è possibile nessun annuncio se il vangelo non viene ricompreso con rinnovato stupore a partire dalle domande e dal bisogno di vita di coloro a cui lo annunciamo. Non è dunque corretto parlare di annuncio ai ragazzi, ma di lettura del vangelo con i ragazzi, di riascolto del vangelo da parte della comunità cristiana insieme con i suoi ragazzi.
Mi viene in mente il racconto di Filippo con l'eunuco, nel capitolo 8 degli Atti degli Apostoli. Nella prima parte del testo viene indicata una pedagogia dell'ascolto, segnalata da una serie di verbi significativi: incontrare, correre vicino, sentire, salire sul carro e sedersi vicino. Viene così disegnata una delicata e profonda progressione di entrata in relazione con la persona. In questa prima parte Filippo è passivo: si limita ad entrare in relazione vera. L'unica parola sua è una domanda stimolo, che provoca nella persona una presa di coscienza ("Capisci quello che leggi?") e una domanda di aiuto: "e come potrei comprendere, se nessuno mi guida?".
Il racconto di Luca ci dice poi, con un versetto molto denso (v. 35), che Filippo prende la parola e *"gli evangelizzò Gesù"*. È difficile rendere la forza di questa espressione. "Evangelizzare Gesù" significa annunciare Gesù come significativo per la vita di una persona. Non sappiamo che cosa abbia detto Filippo all'eunuco. Ma possiamo intuire due cose:
a) Come risulta dal testo del servo sofferente, fu un annuncio che andò diritto al cuore del mistero pasquale centrato per l'esperienza di morte dell'etiope, uomo che sperimentava per la sua situazione una vita "recisa dalla terra" e senza discendenza.
b) Fu un annuncio credibile, perché l'eunuco lo vide già realizzato nella persona stessa di Filippo. Senza questa seconda caratteristica della testimonianza, le parole di Filippo non avrebbe potuto provocare fiducia ed abbandono. Non si evangelizza se non si arriva a tradurre l'annuncio del vangelo a partire dalla situazione concreta delle persone e se, nello stesso tempo, non si presenta la propria vita come una prova vivente della misericordia di Dio.
Questo testo, brevemente evocato, ci fa capire che l'evangelizzazione è sempre questione di tre racconti, che vanno ascoltati e intrecciati: il racconto 1, che è la vita di un ragazzo; il racconto 2, che è l'annuncio di Gesù bella notizia per il racconto 1; il racconto 3, che è la vita di colui che narra il racconto che lo ha già salvato.
La catechesi non è la comunicazione di una dottrina, ma il dire ad altri ciò che per grazia siamo diventati. I ragazzi hanno delle antenne infallibili per sentire se sentiamo con loro e se annunciamo a loro quello che attraversa la nostra vita.
Io credo che questa sia la prima cosa da chiarire, preliminare al discorso pratico di cosa dire con loro e di cosa fare per loro. È questa implicazione indisgiungibilmente relazionale e testimoniale, che ci manca. È sempre questione di ascolto: dei ragazzi, del vangelo attraverso gli occhi dei ragazzi, di noi stessi. Non dando per scontato una volta per tutte che tutto è divenuto chiaro.

2. Quale vangelo ai ragazzi?

Proviamo ora a entrare in merito al contenuto dell'annuncio che siamo chiamati a fare ai ragazzi e a riscoprire insieme a loro, rinnovandolo dentro di noi con i loro occhi.

2.1 Il kerigma per i ragazzi

Papa Francesco, in *Evangelii gaudium*, ci dà un aiuto fondamentale.

> «Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "*kerygma*", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale… Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"». (*Evangelii gaudium*, 164).

Il nostro compito, dentro una relazione positiva con loro e una testimonianza di fede, è solo uno: che incontrando la comunità cristiana si sentano dire che sono amati da Dio e lo vedano attuato nell'esperienza comunitaria che proponiamo loro.
Noi siamo giustamente preoccupati perché molti dei nostri ragazzi se ne vanno dopo la cresima. Ma c'è una preoccupazione più importante, o almeno altrettanto importante. Che i ragazzi se ne vadano dopo la conclusione dell'IC (3 su 4 circa è la media italiana), è in fondo un dato fisiologico. Sono allontanamenti naturali, in qualche modo necessari per una interiorizzazione e personalizzazione di quanto si è ricevuto per tradizione. Qualcuno "se ne va" restando, altri se ne vanno andando via. Prendono le distanze. Le domande giuste da farsi sono le seguenti: "Come se ne vanno? Da che cosa? Con quale messaggio rispetto alla fede e alla comunità?". In prospettiva missionaria e di primo annuncio la domanda è se abbiamo loro fatto incontrare il kerigma, così come è indicato da Papa Francesco. È questa la figura di fede che si portano via? Noi siamo delusi perché tre su quattro se ne vanno e ci rallegriamo per il quarto che resta. Ma se si allontano con il messaggio del kerigma nel cuore e l'esperienza di una comunità accogliente, questo costituisce il patrimonio perché ritornino, se la grazia di Dio e la loro libertà lo permetteranno: il vangelo è stato seminato. Se invece hanno dentro una visione di fede ridotta a morale e l'immagine di una comunità disinteressata, fondamentalmente rituale e poco interessante per il loro bisogno di vita, sarà difficile che tornino. Analogo è il discorso per il quarto (o il terzo) che resta. Non c'è molto da rallegrarsi se resta, ad esempio, come sono restati gli attuali giovani venti-trentenni del Trivento: essi affermano che il cristianesimo che hanno recepito è un pacchetto di norme e di divieti stabiliti da Dio e imposti dalla chiesa, cioè l'esatto contrario del primo annuncio[2]. Un cristianesimo ridotto alla morale! E allora che l'IC termini in quinta elementare o in terza media, non fa grande differenza.
La considerazione decisiva sugli gli effetti dell'IC per i ragazzi non è quindi immediata né quantitativa, ma qualitativa, e questo non può essere verificato il momento. Il dato all'apparenza negativo va preso come un invito a stare attenti a ciò che è decisivo: quale figura di fede trasmettiamo loro? Dentro quale figura di comunità?

2.2 Il vangelo come grazia di umanità

Interroghiamoci dunque su quale figura di fede trasmettiamo loro. Conosciamo il racconto dell'incontro di Gesù con un tale che abbiamo identificato come il giovane ricco, riportato dai tre sinottici: Marco (10,17), Luca (18,18) e Matteo (19,16). Questo testo ci può aiutare.

---

2 Si veda, fra tutte, l'indagine A. Castegnaro con A. Dal Piaz e E. Biemmi, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano 2013.

«“*Mentre* [Gesù] *andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo» (Mc 10,17).*

La domanda suona più o meno così: “Maestro buono, che cosa devo fare di buono per avere una vita buona?”. Alla lettera la domanda riguarda la “vita eterna”, ma nella cultura ebraica “vita eterna” non si riferisce all’aldilà, al paradiso, ma ha a che fare con una vita definitiva, una vita piena, sensata, che ha una qualità tale che non muore.
Essere direttamente interpellati da un ragazzo su "cosa devo fare di buono", trovarsi così scopertamente davanti a qualcuno che chiede un orientamento per la sua vita ci imbarazza profondamente, mette allo scoperto la qualità della nostra umanità, ci mette a nudo.
Possiamo pensare che questa sia la domanda che ogni ragazzo ci fa, anche se raramente in maniera diretta. Ci sono mille modalità non verbali di rivolgerci continuamente l’unica domanda che conta: cosa devo fare per avere una vita buona?
Perché mai il giovane si rivolge proprio a Gesù? Risulta chiaro che il giovane si rivolge a Gesù perché riconosce la qualità buona della sua vita. L'evidenza della bontà di Gesù, che traspare dalle sue parole, dai suoi gesti, legittima la domanda del giovane, anzi probabilmente la suscita: magari il giovane non aveva mai pensato che ci potesse essere una qualità di vita cui aspirare, ma quel rabbi di Nazareth è con la qualità umana della sua vita una provocazione a essere buoni, a rischiare una vita buona.
È poi interessante vedere che Gesù gli risponde: «perché mi chiami buono, nessuno è buono se non Dio solo». Il rimando a Dio, il solo buono, fa capire al giovane che la bontà di Gesù ha a che fare con quella di Dio, attinge dal solo buono, il Padre. La fonte della “bontà” della vita umana di Gesù non viene da lui, ma dalla sua relazione con il Padre, che è buono, che fa sorgere il suo sole su tutti, sui buoni e sui cattivi.

Abbiamo qui due indicazioni molto importanti.
a) I ragazzi riconoscono quegli adulti che manifestano una qualità umana che rende buona, bella e gioiosa la loro vita. Hanno disperato bisogno di adulti buoni.
b) La loro domanda sulla vita buona è una domanda “laica”, terrena. Ogni uomo/donna desidera una buona vita. È dunque una domanda che, implicitamente o esplicitamente, tutti si pongono. La risposta, quindi, è prima di tutto una risposta laica, a tutti comprensibile, visibile, vivibile. La risposta laica è quella della quotidianità della vita, è quella che si vede attuata nella vita di adulti e adulte che sono sereni, in pace con se stessi, non aggressivi verso gli altri. In una parola: buoni.
Eppure questa vita buona può diventare, come fa Gesù, “rivelazione”, rinvio spirituale alla fonte, all’origine della bontà, a Dio. È vero, la domanda dei ragazzi è laica, perché non riguarda il paradiso, ma la loro vita di ogni giorno su questa terra. Ma è anche sempre domanda religiosa, perché contiene l’anelito a una fede: la fiducia nella vita. È religiosa quella domanda che ha a che fare con il fidarsi della vita, con la speranza. E la risposta, quando è veramente laica, è anche veramente religiosa. La risposta alle loro domande è una persona buona che lascia trasparire una profonda spiritualità, una relazione con Dio che rende bella la propria vita. È una risposta laica (altrimenti non è credibile) che rivela la fonte della fiducia nella vita: la paternità di Dio.
È così che i ragazzi chiedono a noi implicitamente di essere autenticamente umani e di lasciar trasparire che la fede in cui crediamo e che annunciamo non è altro che grazia di umanità, la possibilità di vivere la vita alla luce del vangelo, questa vita, non l’altra.
Ritengo questo un punto decisivo: la figura della fede che il vangelo ci offre non è dell’ordine del sacro (se con questo termine noi intendiamo uno spazio a parte della vita, riparato dalla storia), ma è dell’ordine dell’umano secondo l’umanità del figlio di Dio, una umanità quindi filiale (donata) e fraterna, di cui l’eucaristia è una straordinaria metafora.
Risulta chiaro che il metodo della catechesi è la persona stessa.

3. Quale iniziazione cristiana per i nostri ragazzi?

Ma c'è un terzo aspetto sul quale dobbiamo interrogarci. Riguarda le possibilità e i limiti di tutta la nostra proposta ai ragazzi, quella che passa sotto il nome di iniziazione cristiana. È bene che prendiamo atto di questi limiti, non per scoraggiarci, ma per rimanere attenti e creativi.

3.1. È finito un mondo, non ce n'è ancora un altro

- L'iniziazione cristiana non inizia più alla fede i nostri ragazzi, o li inizia debolmente. È quello che ormai è sotto gli occhi di tutti. Tre ragazzi su quattro lasciano l'appartenenza della comunità dopo la cresima (o dopo la prima comunione, in alcune regioni italiane). È colpa nostra? È colpa della superficialità dei ragazzi? È colpa dei loro genitori che non danno l'esempio? Occorre che evitiamo risposte emotive e che siamo coscienti che il problema è a monte. Siamo dalla fine del cristianesimo sociologico. Di quel cristianesimo, cioè, nel quale cristiano e cittadino coincidevano e nel quale avveniva un «catecumenato sociologico» (Joseph Colomb), una trasmissione della fede, delle sue conoscenze e dei suoi gesti attraverso un apprendistato per osmosi. Siamo in un tempo nel quale le persone, immerse in un pluralismo culturale e religioso, sempre di più sceglieranno: sceglieranno se essere cristiani o meno, perché la cultura attuale non trasmette più la fede, ma la libertà religiosa. Questo è un dato scontato per le generazioni giovanili, così come per noi era un dato scontato seguire la religione trasmessa dall'ambiente.
- Nello stesso tempo ci accorgiamo che non siamo ancora del tutto in una situazione di fine della cristianità, almeno in Italia. Noi dobbiamo ancora gestire, nel bene e nel male, i riflessi condizionati del cristianesimo sociologico, che come strato presente in molte persone portano ancora a riferirsi alla sfera del religioso come elemento di tradizione. Considerare questo come negativo sarebbe un errore di valutazione. È piuttosto un dato ambivalente. Questa ambivalenza tra il permanere di alcune abitudini religiose e la secolarizzazione delle mentalità è, al contempo, risorsa e fatica nella pastorale ecclesiale. Di fronte a tale situazione dobbiamo, da una parte, valorizzare quanto ancora permane di tradizione (ad esempio, non disprezzando la domanda di riti, che «permangono credibili e incidono più a lungo di tutti i nostri discorsi teologici»[3]); d'altra parte eviteremo di lasciarci ingannare dall'"effetto miraggio".
Ciò che resta di « cristianità » nelle abitudini sociali deve essere valorizzato per il passaggio da una fede frutto di *convenzione* ad una fede di *convinzione*. È quella che Papa Francesco chiama "la conversione missionaria di tutta la pastorale". Questo atteggiamento esige coraggio e saggezza pastorale.
Un proverbio africano ci può aiutare: "Fa più rumore l'albero che cade che la foresta che cresce". Siamo chiamati ad occuparci con una mano dell'albero che cade 8e fa rumore), ma con l'altra dell'albero che cresce (ed è silente).
- Questo sguardo ci permette di evitare un errore di interpretazione: quello di addossare la colpa delle nostre difficoltà di trasmissione della fede o alla nostra incapacità o alla superficialità dei ragazzi e delle loro famiglie. È semplicemente, invece, un guado, un passaggio culturale che mette in crisi le modalità tradizionali di trasmissione della fede.

3.2 Da dove veniamo e verso dove andiamo

Proviamo allora a vedere più concretamente il passaggio che siamo chiamati a fare, perché non manchi ai ragazzi che le famiglie ancora ci affidano l'esperienza del vangelo.
Per farlo immaginiamo che il modello attuale di pastorale sia composto da tre cerchi concentrici.

---

3 S. Tremblay, *Le dialogue pastoral*, Bruxelles, Lumen Vitae - Montréal, Novalis 2005, p. 40.

Da dove veniamo

- Noi veniamo da quella forma di catechesi che chiamiamo comunemente il "catechismo", con le sue cinque caratteristiche inconfondibili: una classe, un maestro (il catechista), un libro (il catechismo), un metodo: domanda e risposta; l'obbligo di frequenza (se si vogliono ricevere i sacramenti bisogna mandare i figli al catechismo e come genitori partecipare a un numero minimo di incontri). Malgrado tutto l'impegno profuso dal 1970 a oggi, il nostro resta un impianto catechistico scolastico. La sua razionalità profonda non è cambiata.

- Questo tipo di catechesi ha funzionato senza particolari incrinature perché era inserito in un dispositivo di iniziazione cristiana a sua volta connotato da due caratteristiche fondamentali: un'iniziazione cristiana indirizzata ai piccoli e finalizzata ad amministrare bene i sacramenti. Possiamo definirlo un processo di familiarizzazione della fede delle nuove generazioni per prepararli a ricevere bene i sacramenti. Appare piuttosto evidente che un tale dispositivo di iniziazione cristiana ha operato una duplice semplificazione rispetto al modello di iniziazione dei primi secoli della Chiesa: da un'iniziazione riservata agli adulti siamo passati a un'iniziazione per i piccoli, essendo i grandi già cristiani; da una proposta di tirocinio alla vita cristiana siamo arrivati ad una "preparazione per ricevere bene i sacramenti". Per un simile impianto di iniziazione cristiana l'ora settimanale di catechismo era proprio quello che ci voleva.

- Questa catechesi e questo dispositivo di iniziazione erano armoniosamente inseriti in un tipo di parrocchia che abbiamo definito della *cura animarum*. La "cura delle anime" che avveniva tramite una serie di servizi religiosi (la predicazione, la catechesi, le missioni popolari, il catechismo per i sacramenti, la dottrina cristiana per gli adulti nella domenica pomeriggio, le devozioni, i pellegrinaggi…), atti a nutrire la fede dei cristiani. È la parrocchia come agenzia di servizi religiosi per persone già credenti.

Una catechesi in forma di catechismo scolastico settimanale, a servizio di un dispositivo di iniziazione dei piccoli per prepararli ai sacramenti, dentro la parrocchia della cura delle anime, in un paese tutto cristiano. Non possiamo non rimanere ammirati da questa armonia dei differenti livelli e di come la Chiesa in questa situazione culturale sia riuscita a trovare il modo giusto di servire il Vangelo. Questo modello di inculturazione della fede era adeguato perché poteva fare conto su tre grembi generatori della fede.

Tre grembi generatori della fede

La fede veniva trasmessa in famiglia, non teoricamente, ma dentro la vita quotidiana. Si trasmetteva per osmosi, nelle vicende e nelle esperienze quotidiane: le feste, i lutti, le difficoltà economiche, il modo con cui si pensava e si parlava, il modo con cui si pregava insieme.
Quando iniziava la scuola elementare, la maestra prendeva il testimone e continuava questa educazione religiosa diffusa, essendo la scuola una settimana di educazione morale e religiosa, senza fratture con quello che avveniva in famiglia.
Poi c'era il paese, che era una famiglia allargata, il terzo luogo educativo in sintonia con i primi due. Questo sistema sociale costituiva il tessuto generativo per l'educazione umana, morale e religiosa dei ragazzi. Erano tre grembi iniziatori, e iniziavano a vivere, a comportarsi bene, a credere in Dio. La parrocchia non aveva di per sé il compito di generare alla fede, ma di nutrirla, curarla, renderla coerente.
Per quello che riguarda la catechesi, occorre essere consapevoli di questo: nessuno dei nostri nonni e delle nostre nonne catechiste si è mai sognato di iniziare alla fede attraverso l'ora del catechismo.

L'iniziazione era "sociologica". Il catechismo era il momento cognitivo di un vissuto cristiano diffuso.
Noi abbiamo progressivamente assistito al divenire sterile dei 3 grembi vitali generatori della fede. Il paese è ora il villaggio globale. La scuola si basa sul principio della laicità. La famiglia sperimenta la difficoltà della trasmissione tra una generazione all'altra. Anche gli adulti credenti sono privi di parole per comunicare la fede ai figli.
Dove sta il problema? Il mondo che ha generato il modello di trasmissione della fede delle nostre parrocchie, semplicemente si sta sgretolando. In parte c'è ancora, in gran parte non c'è più.

Verso dove siamo chiamati a camminare

Passando dall'analisi della situazione al cammino da fare, possiamo dire con una certa sicurezza che nella Chiesa italiana alcune direzioni sono state intuite e già parzialmente avviate. Le riassumo in tre, raccogliendole attorno a tre cerchi concentri: la parrocchia, all'interno di essa il processo di iniziazione cristiana, all'interno di questo la catechesi. Per passare gradualmente a una logica missionaria occorra agire con saggezza ma anche con coraggio pastorale su questi tre livelli intimamente connessi.

a) Da una parrocchia della cura delle anime a delle comunità missionarie. Le parole qui sono decisive: da una parrocchia (che dice struttura, organizzazione, servizi…) a delle comunità (che dice persone, gruppi, relazioni, spazi di comunicazione) missionarie (che stanno serenamente in una situazione di minoranza e testimoniano la fede non per dovere, ma per gratitudine).

b) Da un dispositivo di iniziazione ai sacramenti centrato sui bambini a una iniziazione alla vita cristiana attraverso i sacramenti, che pone al centro gli adulti[4].
Si tratta del *ripensamento del modello di iniziazione cristiana in prospettiva catecumenale.*
Così la definisce il *Direttorio Generale per la catechesi*: «La concezione del Catecumenato battesimale, come *processo formativo e vera scuola di fede,* offre alla catechesi post-battesimale una dinamica e alcune note qualificanti: l'intensità e l'integrità della formazione; il suo carattere graduale, con tappe definite; il suo legame con riti, simboli e segni, specialmente biblici e liturgici; il suo costante riferimento alla comunità cristiana» (n. 91).
Un esempio risulta molto chiaro per capire il cambiamento. Se un genitore invia il figlio alla scuola di calcio, nessun allenatore si sogna di chiudere i ragazzi nello spogliatoio, di dar loro in mano il manuale del calciatore e di spiegare loro per un'ora gli schemi e le regole del calcio. Li mette in campo con un pallone tra i piedi e mentre imparano a giocare dà loro le indicazioni necessarie.

c) Da una catechesi di insegnamento/approfondimento al primo annuncio e soprattutto al secondo annuncio, vale a dire a una proposta che accompagna *l'intium fidei*, il cominciamento o il ricominciamento della fede (secondo annuncio). Si tratta di proporre la fede a persone che non l'hanno avuta in eredità, che non l'hanno mai realmente assunta e non la considerano come necessaria per vivere una vita umana e sensata. (Esempio della lamentela dei catechisti: non sanno neanche fare il segno della croce).

Mi sembra che la debolezza dell'impianto di iniziazione cristiana sia per tutti uno stimolo a ripensare globalmente la pastorale in prospettiva missionaria, la catechesi come primo annuncio, l'iniziazione cristiana come tirocinio alla vita cristiana.

---

4 Per una visione sintetica della problematica attuale del rinnovamento dell'iniziazione cristiana si veda: *Catechesi e iniziazione cristiana in Italia. Una sfida complessa*, «Rivista del Clero italiano» anno XCVIII (1/2012), 49-66.

Questa lettura può aiutarci a stare nei limiti dell'attuale pastorale ma a fare dei passi perché i nostri ragazzi incontrino ambienti di vita segnati dal vangelo e non solo classi di catechismo dove si insegna l'alfabeto di una lingua che non conoscono. Per quanto riguarda l'iniziazione cristiana diventa decisiva la nozione di "tirocinio".

Conclusione

Vorrei riassumere quanto detto con due testimonianze. La prima è ancora di Daniela, che mi ha raccontato questo:
"La risposta migliore a come ascoltare i ragazzi mi è venuta da Giacomo, un ragazzo di terza media, proprio in questi giorni. Mentre spiegavo il senso dell'"essere nudi" di Gen 2, inteso come il fidarsi reciproco dentro la relazione con l'altro (l'altro che, in una relazione di comunione non può farti del male, ma ti custodisce, permettendoti di essere pienamente te stesso), Giacomo ha alzato la mano e ha commentato: "Come lei, prof.ssa, per questo tutta la scuola viene a parlare con lei".

La seconda è una scena centrale del film *Corpo celeste*. Marta, la ragazzina protagonista, alla fine non riceverà la cresima, uscendo dalla chiesa proprio all'inizio della cerimonia, andando a fare quello che aveva sempre sognato: vedere il mare. Un fallimento? Eppure la regista colloca una scena centrale nel film che è di sicuro la più bella. Il parroco della parrocchia di Marta la carica in macchina poco prima della cresima per andare a ricuperare un crocifisso in un piccolo paese abbandonato nel cuore dell'Aspromonte. Il paesino si chiama Roghudi. Nel paese è rimasto solo un vecchio prete, che non ha voluto andarsene. È proprio nella chiesa abbandonata di Roghudi che avviene l'incontro tra Marta e il vecchio prete e l'incontro tra Marta e il crocifisso. È una scena di grande forza evocativa, che mostra come, al di là dell'apparenza, è avvenuto in questa ragazza, che non riceverà la cresima, un incontro fondamentale della sua vita. La sua iniziazione cristiana apparentemente fallita è andata misteriosamente a segno grazie ad un incontro tra un adulto testimone e una ragazzina che si sono specchiati nella stessa pagina di vangelo.